Ignazia Bartholini
Ignazia Bartholini è attualmente professore associato di Sociologia e Politiche Sociali presso il Dipartimento di Culture e Società dell'Università di Palermo. Sul piano ricerca teorica ed empirica, ha definito e declinato il concetto di violenza di prossimità fornendo un contributo scientifico al dibattito internazionale. Aree di ricerca parallele sono quelle riguardanti studi di genere e le teorie della modernità che vengono esplorate negli aspetti orientati ai fenomeni migratori, le povertà, le vulnerabilità sociali e il servizio sociale. È stata Visiting Researcher nelle università di Belgrado (2014), Lubiana (2016), Sheffield (2018) e Alicante (2019). Ha diretto e co-coordinato rilevanti progetti internazionali ed è attualmente componente del consiglio dell'ISA Research Network 32 (Women, Gender and Society). È autrice di più di cento pubblicazioni e le sue monografie più recenti sono *"Matrimoni felici" e disequilibri di genere. Il contributo di Jessie Bernard alla sociologia contemporanea*, Rubettino, 2021 e *The Trap of Proximity Violence*, Springer, 2020.

I capitoli di questo volume si riconoscono nella comune origine di un progetto di ricerca europeo – il PROVIDE (JUST/2016/ACTION GRANTS) – che ha fornito una messe di riflessioni generatrici di un dibattito a distanza ancora pulsante e in progress. Sviluppano l'approccio teorico che Ignazia Bartholini fornisce al tema della violenza attraverso la categoria della prossimità e forniscono nuove interpretazioni in ambiti di riflessioni peculiari e sfaccettati.
Se la prossimità, infatti, indica la significatività dei legami fra le persone e il loro riconoscimento reciproco all'interno di un sistema di relazioni, questa stessa diviene disfunzionale quando consente l'esercizio della violenza attraverso le ragioni giustificative ed alibi utili al mantenimento di uno status quo di natura intima sia per il perpetratore che per la vittima. Il rischio per entrambi gli attori sociali è di essere risucchiati nel gorgo di una violenza di prossimità normalizzata e talvolta persino pastoralizzata.

Autori: ??????

culturesocietà

unipapress.it

15 euro

ISBN 978-88-5509-335-4
9 788855 093354

Ignazia Bartholini

Violenza di prossimità. Cura pastorale e vulnerabilità sociale

PALERMO UNIVERSITY PRESS

culturesocietà

Violenza di prossimità
Cura pastorale e vulnerabilità sociale

a cura di
Ignazia Bartholini

PALERMO UNIVERSITY PRESS

culturesocietà

1. Valentina Favarò, Serena Marcenò (eds.)
Rethinking Borders

2. Francesca Rizzuto, Salvo Vaccaro (a cura di)
I saperi della comunicazione nell'era della post-verità

3. Cristina Costanzo, Massimo Limoncelli (a cura di)
Antico e (è) contemporaneo

4. Matteo Mandalà, Gezim Gurga (a cura di)
Luca Matranga e il suo tempo storico

5. Ignazia Bartholini (a cura di)
Violenza di prossimità. Cura pastorale e vulnerabilità sociale

culturesocietà

5

Collana del Dipartimento Culture e Società
dell'Università degli Studi di Palermo
diretta da Michele Cometa

VIOLENZA DI PROSSIMITÀ. CURA PASTORALE E VULNERABILITÀ SOCIALE

a cura di
Ignazia Bartholini

PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

culturesocietà, 5

Violenza di prossimità. Cura pastorale e vulnerabilità sociale
a cura di Ignazia Bartholini

Direttore: Michele Cometa

ISBN (a stampa): 978-88-5509-333-0

ISBN (online): 978-88-5509-334-7

Il volume è stato realizzato e stampato con il contributo FFR del Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo.

In copertina: Fiorenza D'Orazi, *Lapidazione*, olio e malta su tela, cm 70 x 80, 2021.

© Copyright 2021 New Digital Frontiers srl
Via Serradifalco 78
90145 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

Indice

Prefazione 9
Vincenzo Cesareo

Introduzione 15
Ignazia Bartholini

Violenza di genere e attività di cura delle vittime: tra relazioni di prossimità e "cura pastorale" 27
Francesca Bimbi

Ruoli e relazioni nella violenza di prossimità 41
Paolo Zurla

Cosa significa prossimità, cosa può significare formazione nella vicinanza 55
Marina Calloni

Empowering Refugees and Migrants: experiences in Sicily 79
Ravinder Barn

Violenza di genere e di prossimità nelle migrazioni forzate. Politiche e pratiche dell'area milanese 91
Lia Lombardi

Servizio sociale e protezione delle donne richiedenti asilo e rifugiate vittime di violenza: valori, prassi e competenze professionali 115
Roberta T. Di Rosa

Violenza, disuguaglianza di genere e femminicidio. Osservazioni a partire dalla bibliografia internazionale 133
Consuelo Corradi

Femminicidi, patriarcato e disuguaglianze: le ragioni per un approccio diverso 141
Gaetano Gucciardo

Le vittime di tratta. Fattori di rischio e processi di inclusione 157
Fiorenza Deriu

Il lavoro sociale nei servizi dell'accoglienza a rifugiati e richiedenti asilo in Italia 175
Giulio Gerbino

Comunicare la ricerca. Il caso della *Provide Communication Strategy* 195
Francesca Rizzuto

Vulnerabilità ed effetti della violenza di prossimità 201
Ignazia Bartholini

Autrici e autori 223

Visita il nostro catalogo:

Finito di stampare nel mese di gennaio del 2022 da Fotograph s.r.l - Palermo.
Editing e typesetting: Valentina Tusa - Paragraphics Soc. Coop. per conto di NDF.

Progetto grafico copertina:

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Laboratorio di Comunicazione

Il lavoro sociale nei servizi dell'accoglienza a rifugiati e richiedenti asilo in Italia

Giulio Gerbino

Introduzione

Il contributo presenta, mediante una rassegna sintetica di studi e ricerche, spunti per l'analisi di un particolare aspetto del sistema italiano di prima e seconda accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo: gli operatori e le operatrici dei servizi. La prevenzione e il trattamento della violenza di prossimità che colpisce persone rifugiate e richiedenti asilo prima, durante e dopo il transito nel sistema di accoglienza[1] – obiettivo centrale del Progetto Provide[2] – rimandano anzitutto all'esigenza della cor-

---

[1] I. Bartholini, *Hotspot System in Italy: Politics of Refusal Against the Economic Migrants and Their Effects*, in F. Pattaro Amaral, A. Silvera Samiento, I. Bartholini, R.T. Di Rosa (a cura di), *Migrations: a global Welfare Challenge. Policies, Practices and Contemporary Vulnerabilities*, Corporación Universitaria Americana-Sello Editorial Coruniamericana, Barranquilla (Colombia) 2018, pp. 43-67. R.T. Di Rosa, *Vulnerability in Migration: The Applicability of European Recommendations, International Reports and Guidelines to the Italian System of Reception and Social Services*, in F. Pattaro Amaral, A. Silvera Samiento, I. Bartholini, R.T. Di Rosa (a cura di), *Migrations: a global welfare challenge...*, cit., pp. 197-228.

[2] I. Bartholini (a cura di), *Proximity violence in migration times. A focus in some regions of Italy, France and Spain*, FrancoAngeli, Milano 2019. I. Bartholini, *The Provide training course. Contents, methodology, evaluation*, FrancoAngeli, Milano 2020. L. Lombardi, *Protocol "Provide". Operational guidelines. Training methodology and best practices. Good practices for training and for reception*, Fondazione ISMU, Milano 2019. L. Lombardi, *Violenza di genere e di prossimità contro richiedenti asilo e rifugiate. Salute, accoglienza e cura in alcune regioni europee*, in «Mondi migranti», 3 (2020), pp. 55-69.

retta e tempestiva individuazione e diagnosi; ciò, a sua volta, si collega al ruolo di operatori e operatrici e ai frame (istituzionali, finanziari, organizzativi, culturali) in cui operano i servizi di accoglienza. Come osserva Lombardi[3], non poche criticità emergono da studi sulla violenza di prossimità subita da migranti, principalmente di genere femminile, in transito nei centri per rifugiati e richiedenti asilo e sulla presa in carico da parte dei servizi sociosanitari: alcune concernono aspetti strutturali del sistema di accoglienza, altre ineriscono ai criteri discrezionali propri dei centri. La carenza di uniformità e coordinamento tra i vari attori e servizi coinvolti produce maggiori conseguenze negative nei casi accertati di violenza, il che si verifica anche per i migranti portatori di disagio mentale. Nei casi dei tipi ora richiamati, emerge frequentemente, nei centri di accoglienza, l'assenza di modelli organizzativi adeguati e di figure competenti nel riconoscere, gestire appropriatamente o almeno orientare verso servizi esterni collegati in rete. Al crescere degli afflussi di persone migranti, il sistema di accoglienza non si è mostrato in grado di garantire – con conseguenze più gravi per i soggetti in situazione di vulnerabilità – la sistematica tutela del diritto alla salute e alla protezione dalla violenza, se non per standard minimi, il che genera a sua volta ulteriori traumi psichici oltre quelli già presenti[4].

Quanto appena richiamato segnala certamente, per le diverse figure professionali coinvolte nei servizi di accoglienza, l'esigenza di adeguata formazione – sia iniziale sia continua – insieme all'adozione di appropriati modelli organizzativi di lavoro in rete e di diffuse competenze nella mediazione interculturale[5].

---

[3] Ivi, pp. 66-68.

[4] R. Bertozzi, T. Consoli, *Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1 (2017), pp. 3-16.

[5] L. Lombardi, *Violenza di genere e di prossimità contro richiedenti asilo e rifugiate*, cit., pp. 67-68. R. Bertozzi, T. Consoli, *Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza*, cit., p. 14. E. Giacomelli, *Ruoli, mansioni e competenze professionali all'interno del mondo dell'accoglienza*, in «Welfare e ergonomia», 2 (2020), pp. 113-131.

Anche in Italia, da ormai ben più di un decennio, sui temi legati all'accoglienza (e al respingimento), al transito, all'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo si è animato e strutturato un ampio filone di studi, sia disciplinari sia inter- e transdisciplinari, al cui interno le questioni poste intorno a operatori e operatrici (ruoli e identità professionali, competenze, dilemmi etici tra mandato istituzionale e mandato professionale, discrezionalità rispetto alle cornici normative e politiche, background e formazione) rivestono, a nostro avviso, un rilievo significativo dal punto di vista di un'appropriata e realistica analisi delle politiche italiane – ma non solo – di regolazione e gestione delle migrazioni[6].

Le sezioni successive sono dedicate a temi portanti individuati negli studi consultati: un sintetico quadro delle fasi di costruzione del sistema italiano di accoglienza (sez. 2); gli operatori nei servizi dell'accoglienza (sez. 3); il contributo delle ricerche etnografiche sui servizi e gli operatori di accoglienza (sez. 4).

---

[6] Tra i primi studi italiani sistematici, pur centrato non sui servizi di accoglienza, ma sugli sportelli per migranti degli enti locali, si segnalano M. Ambrosini (a cura di), *Costruttori di integrazione. Gli operatori dei servizi per gli immigrati. Rapporto 2005. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Regione Lombardia-Fondazione ISMU, Milano 2006, con un prevalente focus empirico sulla regione Lombardia, ma con un impianto teorico-metodologico di ben più ampia portata; F. Campomori, *Gli operatori dei servizi per gli immigrati attori del policymaking locale*, in Ambrosini, M. (a cura di), *Costruttori di integrazione*, cit., pp. 153-176; F. Campomori, *Il ruolo di policy-making svolto dagli operatori dei servizi per gli immigrati*, in «Mondi migranti», 3 (2007), pp. 83-106. Negli ultimi due contributi, è, tra l'altro, impiegato molto utilmente l'approccio teorico della *street-level bureaucracy* (M. Lipsky, *Street-level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services*, Russel Sage Foundation, New York 1980) per inquadrare la posizione intermedia, di confine, dell'operatore di un servizio pubblico tra mandato istituzionale da una parte e, dall'altra, mandato professionale, deontologia, motivazioni ideali pro-migranti ecc.: il che fa sì che tale ruolo possa definirsi di *policy making*, nel senso che la portata effettiva della politica (del servizio) è data dalla interpretazione e dall'adattamento che ne fanno gli operatori *street-level*, non meri e passivi esecutori della *policy* disegnata dai decisori, agendo spazi di discrezionalità e piegando spesso le condizioni politico-istituzionali e la fruizione dei servizi verso i migranti da costrittive e punitive a promozionali e facilitanti.

2. Il sistema di accoglienza tra "crisi" migratorie e turbolenza politica

Sarà utile riportare alcuni rapidi riferimenti al contesto – istituzionale-normativo e operativo – dei servizi dedicati all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo in Italia[7].

---

[7] Tralasciando in questa sede i contributi scientifici di approccio prettamente giuridico, svariati sono quelli utili a una ricostruzione puntuale delle tappe in cui si snoda la costruzione del sistema italiano di accoglienza e a una problematizzazione della relativa *governance*, tra i quali: C. Marchetti, *Rifugiati e migranti forzati in Italia. il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'*, in «Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana», 43 (2014), pp. 53-70. M. Accorinti, *Centri di accoglienza: varietà tipologica e dibattito collegato*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2/3 (2015), pp. 179-200. C. Marchetti, *Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, in «Meridiana», 86 (2016), pp. 121-143. F. Campomori, *Le politiche per i rifugiati in Italia: dall'accoglienza all'integrazione. Missione impossibile?*, Social Cohesion Papers. Quaderni della coesione sociale, Osservatorio Internazionale per la Coesione e Inclusione Sociale (OCIS), 2, Reggio Emilia 2016 (https://osservatoriocoesionesociale.eu/osservatorio/le-politiche-per-i-rifugiati-in-italia-dallaccoglienza-allintegrazione-missione-impossibile/, data ultimo accesso: 31/05/2021). E. Costantini, *L'impatto dei flussi migratori non programmati sui sistemi locali di assistenza sociale relazioni tra Enti Locali e Terzo Settore*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1 (2017), pp. 63-79. G. Faso, S. Bontempelli, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*, CESVOT, Firenze 2017 (http://bit.ly/manuale_accoglienza, data ultimo accesso: 31/05/2021). F. Campomori, *Criticità e contraddizioni delle politiche di ricezione dei richiedenti asilo in Italia*, in «Politiche sociali», 3 (2018), pp. 429-436. F. Campomori, M. Feraco, *Integrare i rifugiati dopo i percorsi di accoglienza: tra le lacune della politica e l'emergere di (fragili) pratiche socialmente innovative*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1 (2018), pp. 127-157. M. Accorinti, E. Spinelli, *L'attività degli operatori sociali tra aiuto e controllo nel nuovo sistema di accoglienza*, in «La rivista delle politiche sociali», 1 (2019), pp. 103-120. M.T. Consoli, K.F. Gulino, F. Mazzeo Rinaldi, *I flussi migratori nell'Europa del Sud tra continuità e fratture. Il Fondo per l'Asilo, Migrazione e Integrazione e la costruzione di un sistema d'asilo*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 3 (2019), pp. 425-441 (con un'utile comparazione tra modelli di welfare e di regolazione delle migrazioni di Italia, Grecia, Spagna). F. Campomori, M. Ambrosini, *Multilevel governance in trouble: the implementation of asylum seekers' reception in Italy as a battleground*, in «Comparative Migration Studies», 8 (2020), pp. 1-19. F. Biondi Dal Monte, E. Rossi (a cura di), *Diritti oltre frontiera. Migrazioni, politiche di accoglienza e integrazione*, Pisa University Press, Pisa 2020.

I centri di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo sono stati istituiti per la prima volta in Olanda nel 1987, cui ha fatto seguito la Francia nel 1991, anni in cui si registrava un incremento sensibile dei richiedenti asilo, in concomitanza con l'emergere di crescenti istanze xenofobe rivolte verso i migranti nel loro complesso. In una fase di compressione delle politiche sociali e di crescita della disoccupazione, tendono a imporsi rappresentazioni dei migranti come soggetti che riducono le opportunità di occupazione e welfare degli autoctoni. Sebbene le linee guida delle agenzie internazionali per i rifugiati non abbiano cessato di raccomandare l'ospitalità dei richiedenti asilo in strutture di piccole dimensioni all'interno di centri abitati, si dà luogo ad un modello residenziale chiuso e di fatto quasi sempre securitario, come, del resto, le politiche migratorie di gran parte dei paesi europei e occidentali. Fra questi – attraversati a partire dagli anni '80-'90 dello scorso secolo da una "crisi dei rifugiati" – anche l'Italia, pur con qualche anno di ritardo, solo dopo la fine delle guerre nella ex-Jugoslavia e poi, nel 2011, con gli esiti delle "Primavere arabe". Ma con una nota propria: l'accoglienza dei richiedenti asilo viene sollecitata dall'associazionismo della società civile e dalla cooperazione internazionale, i cui valori e principi di integrazione e inclusione sociale trapelano infatti nell'architettura dello Sprar (Servizio di protezione richiedenti asilo e rifugiati), istituito nel 2002, il cui Manuale ancora oggi riflette queste coordinate[8].

Le origini più dirette di figure professionali analoghe o prossime a quelle degli operatori del sistema di accoglienza risalgono a quanto previsto nella Legge "Martelli" (L. n. 39/1990, art. 11) in materia di ospitalità pubblica rivolta per lo più a lavoratori stranieri, mediante i cui fondi, verso la metà degli anni Novanta, si era raggiunta una dotazione di circa 17.000 posti-letto[9].

---

[8] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, in F. Biondi Dal Monte, E. Rossi (a cura di), *Diritti oltre frontiera*, cit., pp. 269-272.

[9] Caritas di Roma, *Dossier Statistico 1998*, Anterem, Roma 1998, p. 216.

L'istituzionalizzazione dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo ha inizio nel 2001, dopo esperienze negli anni 1999-2000 da parte di associazioni e organizzazioni non governative: Ministero dell'Interno, Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) e Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) si accordano per dare vita al Pna (Programma Nazionale Asilo), primo sistema pubblico in Italia per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali.

Nel 2002 la Legge n. 189 istituisce lo Sprar, con una struttura di coordinamento del sistema – il Servizio Centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali – affidandone ad Anci la gestione. Si crea, o, per meglio dire, si istituzionalizza e si rafforza un sistema pubblico di accoglienza che raggiungerà una certa dimensione e un'ampia diffusione territoriale, con un consistente numero sia di migranti ospitati sia di operatori e operatrici. Questi ultimi, in base ad una stima di Anci riportata in un rapporto di Ong operanti nel settore[10], sarebbero arrivati a essere, nel 2018, circa 35.000, e anche se il dato non può che essere approssimativo in assenza di rilevazioni sistematiche, esso restituisce comunque un ordine di grandezza, che avvicina la situazione italiana a quella di altri grandi paesi europei (tra i quali soprattutto Francia e Germania), nei quali la presenza di richiedenti asilo data da più tempo.

Quali i fattori esplicativi di un così rapido aumento, nell'ultimo decennio, di richiedenti asilo e rifugiati in Italia? Per un verso, si è ridotto l'ingresso di lavoratori stranieri per effetto della crisi economica; per altro verso, l'instabilità politica e socio-economica scaturita dalle "Primavere arabe" nei paesi del Nord Africa ha generato nuovi flussi di migranti che presentano domanda di protezione internazionale e ottengono permessi di soggiorno in qualità di richiedenti asilo, il che si è

[10] InMigrazione, Oxfam Italia, *Invece si può! Storie di accoglienza diffusa*, Oxfam, Roma 2019, p. 2 (http://bit.ly/invecesipuo, data ultimo accesso: 31/05/2021).

tradotto nella quadruplicazione delle domande di asilo negli anni 2011-2019, rispetto al periodo 2002-2010[11].

In quegli anni, in risposta al notevole aumento di domande di asilo, l'Italia aveva ritenuto di ampliare e articolare il proprio sistema di accoglienza: i posti letto per richiedenti asilo erano pertanto cresciuti dai circa 3.700 disponibili nel 2009 ai 190.000 del 2017: nel 2009 si trattava dei servizi Sprar, i soli allora attivati; i dati del 2017 comprendono servizi Sprar e Cas (Centri di Accoglienza Straordinaria)[12]. Nel 2011, in risposta alla crescente pressione migratoria suscitata dalla turbolenza politica delle "Primavere arabe" nel Nord Africa, l'Italia decise, non senza forti polemiche, anziché puntare al potenziamento dei servizi Sprar, di creare il sistema dei centri Ena (Emergenza Nord Africa), gestiti dalla Protezione Civile. Si giunge così ad un sistema duale di accoglienza, i cui due rami sono entrambi a gestione pubblica, con un ricorso pressoché totale al *contracting out* (esternalizzazione a fornitori del servizio), e destinati alle stesse categorie di utenti (i richiedenti asilo e i titolari di protezione, tranne, come si vedrà, la parentesi negli anni 2018-2020 del Siproimi)[13]. Il criterio di inserimento dei migranti nell'uno o nell'altro sistema è in una prima fase dato dal caso, cioè dalla semplice disponibilità di posti, stante la presunta natura temporanea ed emergenziale degli sbarchi via mare provenienti appunto dal Nord Africa. La rete Ena vie-

---

[11] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 266, che rielabora dati Ismu.

[12] Ivi, p. 267; Sprar Servizio Centrale, *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2009/2010*, Roma, Sprar, 2010 (http://bit.ly/sprar2009, data ultimo accesso: 31/05/2021), p. 7. Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello Sprar, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*, Roma, 2017, p. 23 (https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2017/11/Rapporto_protezione_internazionale_2017_extralight.pdf, data ultimo accesso: 31/05/2021, dato aggiornato al 15/07/2017).

[13] G. Faso, S. Bontempelli, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo*, cit., p. 25. S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 268.

ne chiusa nel febbraio 2013 e vi subentrano i Cas, per un'accoglienza temporanea, gestiti dalle Prefetture[14].

Inizia così quella che è stata definita la "campizzazione"[15] dell'accoglienza in Italia: inizia cioè l'allineamento ai modelli di accoglienza residenziale di altri paesi, dando vita, accanto al sistema Sprar, a centri chiusi, di grandi dimensioni, riservati esclusivamente a rifugiati e richiedenti asilo, lontani dai centri abitati, con scambi assai ridotti con l'esterno, le cui funzioni vengono via via limitate quasi solamente alla fornitura di vitto e alloggio: il "campo profughi", con funzioni di contenimento se non di internamento.

Il 2011 appare, come detto, un punto di svolta, perché per fronteggiare l'imponenza degli arrivi via mare viene istituito un apparato di emergenza per l'accoglienza temporanea dei richiedenti asilo (Ena), antesignano dell'attuale rete dei Cas, con evidenti finalità effettive di contenimento e custodia, a differenza dello Sprar, più orientato all'integrazione e promozione. Diverso, di conseguenza, anche il mandato in capo agli operatori dei due diversi sistemi: «nel sistema Cas, gli operatori sono concepiti spesso come *sorveglianti* e *guardiani*, laddove lo Sprar tende piuttosto a definirli come *facilitatori* di percorsi di acquisizione dei diritti»[16].

Il sistema risulta comunque assai frastagliato e disordinato – difficilmente potrebbe essere diverso da così, stante la perdurante impronta emergenziale: il Decreto Legislativo 142/2015 prevede che il primo livello – articolato in Hotspot e Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (Cpsa), Hub regionali, Centri di Accoglienza (Cda) e Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (Cara) – gestisca identificazione, prima assistenza e avvio della domanda di protezione, mentre il secon-

---

[14] G. Faso, S. Bontempelli, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo*, cit., pp. 25-26.

[15] R. Kreichauf, *From forced migration to forced arrival: the campization of refugee accommodation in European cities*, in «Comparative Migration Studies», 1 (2018) (https://bit.ly/campization, data ultimo accesso: 31/05/2021).

[16] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 285.

do – Sprar – sia destinato all'accompagnamento dei soggetti accolti nella(ri)conquista della loro autonomia. Osservano Pasian e Toffanin[17]:

> il sistema non risulta efficiente, neppure dal punto di vista numerico: alla data del 31 dicembre 2016, il 7,8% dei migranti accolti nel sistema era ospitato in strutture di prima accoglienza (Cpas, Cda e Cara) e lo 0,4% negli hotspot, mentre nei progetti afferenti alla rete Sprar erano presenti 35.352 beneficiari (pari al 18,7%). Vale a dire che il 73% dei migranti accolti nel sistema era ospitato in Centri di Accoglienza Straordinari (Cas). Nel 2016 i migranti giunti nelle coste italiane sono stati 181.436, di cui 123.600 hanno presentato domanda di protezione internazionale.

La "campizzazione" della prima accoglienza, la sua riduzione a *istituzione totale*[18], viene ulteriormente spinta nel 2017 non per via legislativa, bensì per mezzo di provvedimenti amministrativi: su decisione del Ministro dell'Interno Minniti, viene modificato il capitolato d'appalto dei Cas, equiparati di fatto ai Cie/Cpr (centri di identificazione ed espulsione; centri di permanenza per i rimpatri):

> Veniva ora prevista la presenza "h24" dell'operatore, che in questo modo era concepito di fatto come un sorvegliante; gli ingressi e le uscite degli ospiti dovevano essere registrati per scritto, e le visite esterne preventivamente autorizzate dalla Prefettura; persino i pasti (che nelle piccole strutture vengono di norma cucinati in proprio dagli ospiti) dovevano essere erogati con un servizio di mensa o di catering. Con il capitolato Minniti, insomma, si completava il processo di "campizzazione" dei Cas, che finivano per diventare piccole caserme[19].

---

[17] P. Pasian, A.M. Toffanin, *Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza*, in «Mondi migranti», 1 (2018), pp. 127-145, qui pp. 127-128, nota 1. Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello Sprar, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*, cit.

[18] E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968, trad. it. di F. Ongaro Basaglia.

[19] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 286.

Nel 2018, ulteriori modifiche del capitolato dei Cas, ad opera del Ministro dell'Interno Salvini, riducevano l'accoglienza ai soli servizi essenziali alla persona, abolendo le attività rivolte all'inserimento sociale, conseguendo un notevole contenimento dei costi a carico del Ministero; in opposizione a ciò, si erano peraltro osservate mobilitazioni sindacali da parte di ampi settori degli operatori dell'accoglienza[20].

Al contempo, sul piano legislativo, con Decreto Legge – proposto dal Ministro Salvini – convertito nella Legge n. 132 del 2018, si approva un complesso di norme che – insieme a forti limitazioni alle navi delle Ong impegnate nel soccorso in mare dei migranti – modificano il sistema di accoglienza, trasformando lo Sprar in Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati): l'accesso viene riservato ai soli titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati, escludendo i richiedenti asilo; possono accedere anche i titolari di permesso di soggiorno per: vittime di violenza o tratta, vittime di violenza domestica, motivi di salute, vittime di sfruttamento lavorativo, calamità, atti di particolare valore civile.

Prima di quei provvedimenti il sistema italiano poteva distinguersi per fasi di accoglienza, mentre da quel punto in poi assume due diverse configurazioni secondo lo status giuridico dei beneficiari[21].

In una delle fasi di questo complesso percorso, vi è stato chi, fra gli operatori, ha tentato di praticare, anche nel siste-

---

[20] Solo qualche esempio: la costituzione, in occasione dell'emanazione nel 2017 del Decreto Minniti, di ALAB (Assemblea delle lavoratrici e lavoratori dell'accoglienza di Bologna); sempre a Bologna la contestazione dello sgombero nel 2019 del centro Mattei (https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4781?fbclid=IwAR0KApoSreK3NSUd45Vl6lZD81srIfTIllEifN3Zh-yjMd7_MWP68rFA0xE, data ultimo accesso: 31/05/2021); cfr. vari contenuti sul tema nella pagina di USB (Unione sindacale di base) Cooperative sociali (https://coopsociali.usb.it/, ultima data di accesso: 31/05/2021).

[21] M. Accorinti, E. Spinelli, *L'attività degli operatori sociali tra aiuto e controllo nel nuovo sistema di accoglienza*, cit., p. 110.

ma della prima accoglienza, un approccio promozionale e integrativo, opposto a quello dell'*istituzione totale*[22].

Gli spazi per un'autonomia professionale degli operatori della prima accoglienza in direzione della de-istituzionalizzazione dei migranti e del loro inserimento sociale sembrano ridursi oltremodo:

> Fino a qualche anno fa, esperienze virtuose di accoglienza, e persino sperimentazioni innovative a livello locale, potevano trovare un loro spazio: la priorità di molte Prefetture era quella di reperire posti-letto a qualunque costo e a qualunque condizione, e le modalità effettive di gestione dei centri interessavano poco le autorità; proprio all'ombra di questo relativo disinteresse potevano nascere e prosperare le esperienze più diverse. Oggi, l'esplicita torsione disciplinare impressa dal Ministero dell'Interno all'accoglienza vincola in modo sempre più stringente il lavoro degli operatori e degli enti gestori: i margini di autonomia ovviamente non scompaiono del tutto, ma si riducono considerevolmente[23].

Nel 2020 il Decreto Legge convertito nella Legge n. 173 del 2020 rivisita ancora una volta la materia, trasformando il Siproimi in Sai (Sistema di accoglienza e integrazione): si prevede l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale oltre che dei titolari di protezione, dei minori stranieri non accompagnati, nonché degli stranieri in prosieguo amministrativo affidati ai servizi sociali, al compimento della maggiore età. Si reintroduce cioè la possibilità per i richiedenti asilo di accedere ai percorsi di inserimento sociale della seconda accoglienza, come previsto dal precedente sistema Sprar. Possono essere accolti, inoltre, i titolari dei permessi di soggiorno per protezione speciale, per casi speciali (umanitari in regime transitorio, titolari di protezione sociale, vittime di violenza domestica, vittime di sfruttamento lavorativo), le vittime di calamità, i migranti cui è riconosciuto particolare valore civile,

---

[22] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 285.

[23] G. Faso, S. Bontempelli, *Contesti dell'accoglienza*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 2 (2018), pp. 9-17, qui p. 14.

i titolari di permesso di soggiorno per cure mediche. Nell'ambito del Sai sono previsti due livelli di servizi di accoglienza: al primo accedono i richiedenti protezione internazionale, al secondo, finalizzato all'integrazione, accedono tutte le altre categorie sopra elencate.

3. Gli operatori nei servizi dell'accoglienza

Delineati i tratti essenziali del sistema italiano di prima e seconda accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, volgiamo adesso l'attenzione agli operatori di questi servizi, cercando di problematizzarne il ruolo e il posizionamento.

Con riferimento alla situazione dei campi profughi nel secondo dopoguerra, si può osservare come già in quel contesto si osservasse una fenomenologia assai simile a quella riportata per gli ospiti del sistema attuale di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Intendiamo fare riferimento alla "apatia dei profughi" nei campi umanitari europei dell'immediato dopoguerra, che pare riemergere nei centri di accoglienza italiani dei primi decenni del XXI secolo. Si tratta di comportamenti che, nell'aneddotica di molti operatori, esprimono al contempo passività e aggressività – «non hanno voglia di far nulla», «passano le giornate a dormire e a mangiare», «sono aggressivi» ecc. – e che, mediante fallacie cognitive e stereotipi culturalisti, vengono spesso "spiegati" mediante la nazionalità e la «cultura di origine» dei migranti. La documentazione disponibile in ordine alla «singolare vicenda della *displaced persons' apathy* dimostra quanto siano fallaci queste spiegazioni "culturaliste" del disagio psichico vissuto dai migranti: che è da attribuire semmai alle condizioni di *internamento* in cui molti di loro sono costretti a vivere»[24].

Studi condotti nei campi di sfollati della rivolta ungherese del 1956, ad esempio, avevano all'inizio interpretato l'atteggiamento di disagio (passività, depressione, aggressività la-

[24] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 274.

tente) da parte dei profughi come effetto dei traumi subiti. Ad una riflessione più attenta, emerse allora come fossero invece cruciali le condizioni di vita all'interno dei campi, costruite attorno a principi dirigistici e di forzata collettivizzazione di ogni aspetto della quotidianità (orari e ritmi delle attività routinarie, preparazione dei pasti, riduzione o eliminazione della privacy, controllo e limitazione dei rapporti con l'esterno, isolamento rispetto al territorio...). A conclusioni analoghe pervengono altri e più recenti studi[25], svolti tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso: il modello organizzativo del campo profughi può attivare processi di *disempowerment* (perdita di autonomia e di sovranità sulla propria vita), dinamiche di infantilizzazione e di dipendenza, che, a loro volta, producono sofferenze e disagi psichici.

I campi profughi ripetono, cioè, le caratteristiche tipiche delle *istituzioni totali*, «un regime chiuso e formalmente amministrato»[26], le cui finalità dichiarate divergono dal funzionamento effettivo: «Nel nostro caso, un campo profughi serve ufficialmente per reinserire gli ospiti nella vita sociale ordinaria, ma funziona in concreto come luogo di contenimento, sorveglianza e confinamento di popolazioni ritenute a vario titolo problematiche o devianti»[27]. Si creano così le condizioni per una relazione di dipendenza tra staff dei centri di accoglienza e rifugiati, spesso oggetto di processi di infantilizzazione ritenuti "normali" e necessari in base a narrative culturaliste di assoluta disabitudine ai contesti regolati di un paese "civile".

Oltre ai servizi e agli operatori della prima accoglienza – la cui strutturazione induce dinamiche da "campo profughi"

---

[25] Citati ibidem, p. 275, nota 24: B. Harrell-Bond, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, in M. Van Aken (a cura di), *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, Meltemi, Roma 2005, pp. 15-48.

[26] E. Goffman, *Asylums*, cit.

[27] S. Bontempelli, *Il ruolo degli operatori nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, cit., p. 276.

– anche quelli della seconda accoglienza[28] – con spazi senz'altro più ampi per promuovere percorsi di integrazione dei migranti – possono trovarsi a riprodurre, contrariamente al mandato e alle proprie stesse aspettative, pratiche professionali di stereotipizzazione su base culturale dei loro ospiti, che, insieme alla «sospensione del tempo nell'attesa dell'audizione alla commissione territoriale competente per la richiesta di protezione internazionale», sottopongono questi ultimi a processi di inferiorizzazione e infantilizzazione, a forme di violenza simbolica[29] che ingabbiano questi ultimi all'interno della categoria di "vittima" o di "soggetto vulnerabile" e ne occultano e riducono l'*agency* (risorse, reti, aspirazioni, progetti...). Non si può infatti fare a meno di rilevare, anche in servizi istituiti per facilitare l'integrazione e l'*empowerment* dei migranti, una costitutiva asimmetria di potere rispetto agli operatori, che può essere, se non abolita, contenuta solo abbandonando concezioni essenzialistiche dell'identità dei migranti stessi e mantenendo costante un'adeguata e non rituale metariflessività dell'agire professionale – per nulla

[28] Con particolare attenzione al lavoro degli operatori dei servizi v.: T. Tarsia, *Pratiche relazionali nella seconda accoglienza per richiedenti asilo*, in «Sociologia e politiche sociali», 3 (2018a), pp. 127-147. Id., *La seconda accoglienza come spazio conflittuale e le competenze degli operatori*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 2 (2018b), pp. 66-85. Id., *Saperi degli operatori e dei contesti nei percorsi di uscita dagli Sprar*, in «Argomenti», 9 (2018c), pp. 67-97. Id., *La conoscenza tacita degli operatori Sprar: quando i problemi generano saperi*, in «Mondi migranti», 2 (2020), pp. 183-202. Id., *Strategie di intervento degli operatori nelle pratiche sociali dei progetti di accoglienza*, in A. Biagiotti, T. Tarsia (a cura di), *Traiettorie dell'inclusione. Esperienze e strategie di lavoro sociale con le persone straniere*, Carocci, Roma 2021, pp. 89-102. V. Schirripa, *Lo Sprar come bottega di saperi professionali*, in «Studium educationis», 3 (2017), pp. 85-90.

[29] Cfr. P. Pasian, A.M. Toffanin, *Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar*, cit.: una ricerca condotta con metodo etnografico; per analoghe disamine cfr. M. Manocchi, *Richiedenti asilo e rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2 (2014), pp. 385-409, che evidenzia i processi di etichettamento dei rifugiati e i preconcetti di cui sono portatori le istituzioni e gli operatori dell'accoglienza, e O. Firouzi Tabar, *Inclusione sociale delle/dei richiedenti asilo, forza e ambivalenze delle "buone pratiche" autorganizzate*, in «Welfare e ergonomia», 2 (2020), pp. 31-49.

scontata in contesti in perenne emergenza e sovraccarico - come singoli operatori e come servizi[30]. Ciò è alla base dell'eterogeneità che nei fatti caratterizza i diversi nodi del sistema di accoglienza: i vari enti – pubblici, privati e del privato sociale – sono portatori di diverse culture organizzative e ideologiche che esprimono il retroterra valoriale e motivazionale delle pratiche nei confronti dei propri ospiti, e questa eterogeneità di trattamento nei centri di accoglienza, aggiungendosi a quella riscontrabile nelle Commissioni territoriali che valutano le domande di protezione internazionale, costruisce un'immagine complessiva di arbitrarietà agli occhi dei migranti. Non trascurabili appaiono le tensioni cui sono sottoposti gli operatori di accoglienza: essi necessitano di relazioni fiduciarie con i propri ospiti, in un contesto che però, come detto, forza questi ultimi a nutrire fiducia incondizionata in quanto "vittime di violenza", "persone bisognose di aiuto". Al contempo, gli operatori di accoglienza mediano tra gli ospiti dei centri e il sistema di riconoscimento giuridico della protezione internazionale:

> Essi [...] hanno un posizionamento specifico, *in between*, tra chi prende le decisioni e offre servizi e chi attende servizi, aiuti, autorizzazioni, permessi: lavorano in un contesto triangolizzato, al centro di un conflitto tra chi chiede lo status di rifugiato (e in senso lato, la possibilità di cominciare una nuova vita) e chi può decidere di permetterlo o negarlo a livello legale; al contempo si occupano del soddisfacimento di bisogni primari, ma anche professionali, formativi, sanitari, sociali, affettivi[31].

Altre ricerche[32] evidenziano da un lato tensioni e conflitti tra dimensioni infantilizzanti e subalternizzanti della prima

---

[30] Cfr. N. Policicchio, *Gruppi di supervisione: uno sguardo dentro e fuori l'accoglienza*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», (1) 2018, pp. 1-13.

[31] P. Pasian, A.M. Toffanin, *Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar*, cit., p. 138.

[32] O. Firouzi Tabar, *Inclusione sociale delle/dei richiedenti asilo, forza e ambivalenze delle "buone pratiche" autorganizzate*, cit.

accoglienza, insieme umanitaria e securitaria, e «forme di resilienza e resistenza delle/dei beneficiarie/i», e, per altro verso, il potenziale ruolo emancipante di esperienze autoorganizzate di accoglienza per un'inclusione basata sui diritti e volta all'autodeterminazione. Resistenza che si manifesta in vari modi: dalla pratica di sotterfugi a forme di autogestione del quotidiano, dall'uscita volontaria dal sistema per spostarsi in campi informali a spostamenti verso altre nazioni europee, o, ancora, marce, proteste ecc.

4. Fare etnografia sui servizi e gli operatori di accoglienza

Prospettive assai interessanti vengono offerte dalle etnografie dei servizi di accoglienza[33]. Il metodo etnografico, in

[33] Abbiamo consultato, con molto interesse, senza pretesa di esaustività, vari contributi: J. Anderlini, *Cura e controllo al confine: scritturazioni e pratiche del sapere medico negli hotspot*, in «Mondi migranti», 2 (2018), pp. 61-80. D. Biffi, *Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati: l'etnografia di un ricercatore-operatore*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 1 (2018), pp. 1-21. M.G. Cammelli, M. Restuccia, *Due Dj e un'antropologa. Etnografia di una festa in un Centro di Accoglienza Straordinario*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 1 (2018), pp. 1-15. F. Centi Pizzutilli, N. Di Genova, *Lavoro di rete e bisogni formativi nelle professioni dell'accoglienza. Empowerment professionale e relazione d'aiuto nel lavoro interculturale in Abruzzo*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 2 (2018), pp. 49-65. O. Firouzi Tabar, *Inclusione sociale delle/dei richiedenti asilo, forza e ambivalenze delle "buone pratiche" autorganizzate*, cit. D. Galesi, *Decodificare empaticamente la diversità. L'applicazione della Consultazione Transculturale nei servizi sociali*, in «Welfare e ergonomia», 2 (2020), pp. 132-149. E. Giacomelli, *Ruoli, mansioni e competenze professionali all'interno del mondo dell'accoglienza*, cit.; M. Manocchi, *Richiedenti asilo e rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza*, cit.; P. Pasian, A. M.Toffanin, *Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar*, cit.; S. Pitzalis, *La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia*, in «Argomenti», 10 (2018), pp. 103-132. N. Policicchio, *Gruppi di supervisione: uno sguardo dentro e fuori l'accoglienza*, cit.; M. Salinaro, *Oltre i «corpi umani in fuga». La sfida della progettualità esistenziale nelle pratiche degli operatori dell'accoglienza nei servizi Sprar a Bologna*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 2 (2018), pp. 36-48.

effetti, presenta caratteristiche e potenzialità conoscitive che lo rendono particolarmente indicato per lo studio dei contesti ed ambienti organizzativi, nonostante le non poche specifiche difficoltà di accesso al campo da parte dei ricercatori: a tal fine, specialmente i servizi della prima accoglienza, con il loro carattere chiuso e isolato, securitario, segregante richiedono faticose negoziazioni e pongono limiti non sempre superabili; una volta all'interno dei servizi, i ricercatori si confrontano con le difficoltà nella costruzione di adeguate relazioni con i "nativi", cioè migranti ospitati e operatori. Alcuni studi sono stati condotti grazie al fatto che i ricercatori avevano avuto accesso al campo proprio in virtù del proprio ruolo di operatori nei servizi. Non tutte le ricerche etnografiche consultate

---

M.C. Segneri, *Essere di utilità a chi? Salvaguardare che cosa? Riflessioni e sentimenti del lavoro antropologico nell'ambito della certificazione sanitaria per richiedenti asilo*, in «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 1 (2018), pp. 1-18. B. Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma 2011. F. Tarabusi, *Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo on line», 1 (2014a), pp. 45-61. F. Tarabusi, *Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti: fare etnografia "dentro" le politiche*, in «Mondi migranti», 3 (2014b), pp. 93-108. B. Sorgoni, *Anthropology and Asylum Procedures and Policies in Italy*, in E. Tauber, D. Zinn (a cura di), *The Public Value of Anthropology Engaging Critical Social Issues Through Ethnography*, Bozen-Bolzano University Press, Bolzano 2015. L. Vianelli, *Europe's uneven Geographies of Reception. Excess, Differentiation, and Struggles in the Government of Asylum Seekers*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 3 (2017), pp. 363-392. Per una guida alla problematizzazione metodologica della ricerca qualitativa (incluse le etnografie) sulle migrazioni v. l'utile contributo di P. Boccagni, B. Riccio, *Migrazioni e ricerca qualitativa in Italia: opzioni, tensioni, prospettive*, in «Mondi migranti», 3 (2014), pp. 33-45, che presenta una sezione monografica del fascicolo 3/2014 della rivista «Mondi migranti». Alcuni degli articoli qui citati sono compresi in numeri monografici di riviste: R. Altin, G. Sanò (a cura di), *Richiedenti asilo e sapere antropologico*, numero monografico di «Antropologia Pubblica», 1 (2017); B. Riccio, F. Tarabusi (a cura di), *Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo*, numero monografico della rivista «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 1 (2018); C. Gallotti, F. Tarabusi (a cura di), *Criticità e potenzialità della formazione e della comunicazione nei campi dell'accoglienza*, numero monografico della rivista «Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche», 2 (2018).

sono opera di antropologi, non pochi sociologi se ne avvalgono. Può essere utile ricordare che gli operatori di accoglienza non hanno un profilo definito secondo la normativa, e pertanto non si richiede, al momento dell'assunzione, il possesso di particolari qualifiche; purtuttavia, attraverso l'analisi di molte esperienze, si può osservare la presenza frequente di soggetti con formazione sociale e umanistica e, tra questi, vi è anche una componente non trascurabile di operatori con studi antropologici o competenze etnografiche. Del resto, si può anche immaginare che chi ha studi di tal genere – stante la compressione del reclutamento accademico di giovani studiosi e la precarizzazione spinta di ciò che ne rimane – abbia ritenuto coerente un lavoro, anch'esso precario, consistente nella relazione con migranti, soggetti appartenenti a culture diverse da quella autoctona. Il moltiplicarsi dei percorsi di antropologi-operatori all'interno dei servizi del sistema di accoglienza ha stimolato, nella comunità scientifica, un articolato dibattito sul ruolo della disciplina tra "collaborazione" e "rigetto" rispetto ai frame politico-istituzionali della politica migratoria e, più in generale, nell'ambito del discorso pubblico e politico contemporaneo; come pure emerge, in questo dibattito, il tentativo di definire la soggettività professionale e politica dell'operatore dei servizi di accoglienza a partire dallo statuto dell'antropologia intesa non solo come disciplina scientifica ma anche come pratica professionale tra quelle interagenti nel sistema dei servizi del welfare[34].

---

[34] C. Pilotto, *Politiche dell'accoglienza. Lavoro, welfare e diritti di cittadinanza nell'Europa dell'asilo,* in «Antropologia Pubblica», 2 (2018), pp. 157-166. Per riflessioni puntuali dall'interno dell'accademia e della professione, v. B. Riccio, *Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale*, in I. Severi, N. Landi (a cura di), *GOING PUBLIC. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Università di Bologna. Dipartimento di Filosofia e Comunicazione. Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza, Bologna 2016, pp. 203-218; R. Altin, G. Sanò (a cura di), *Richiedenti asilo e sapere antropologico*, cit.; B. Riccio, F. Tarabusi (a cura di), *Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo*, cit.; C. Gallotti, F. Tarabusi (a cura di), *Criticità e potenzialità della formazione e della comunicazione nei campi dell'accoglienza*, cit.

Molti dei contributi etnografici consultati restituiscono un quadro coerente con la disamina critica, esposta nelle precedenti sezioni, del complesso sistema di accoglienza delineatosi in Europa e, nello specifico, in Italia.

Quanto al posizionamento dell'etnografo-operatore all'interno dei centri di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, in questi studi si evidenzia una diffusa consapevolezza della sua costitutiva problematicità. I "nativi", oltre ai migranti ospitati nei centri – che di certo non è possibile pensare come soggetti privi di specifiche identità e percorsi – sono anche operatrici ed operatori: entrambe le "categorie" poste in assetti relazionali asimmetrici per disposto normativo, ma aspiranti al reciproco riconoscimento di autonoma soggettività secondo il mandato professionale dell'operatore sociale; al centro dell'attenzione vi sono anche le organizzazioni – con le loro culture, prassi, modalità di lavoro – e le politiche che regolano il funzionamento del sistema di accoglienza. Tarabusi[35] ha altresì evidenziato, come anche politiche "progressiste" che dichiarano obiettivi di inclusione e di riconoscimento delle soggettività e delle progettualità dei migranti non sempre presentano una sufficiente coerenza in fase di attuazione nelle prassi ordinarie dei servizi, dando luogo a varie criticità:

> la (ri)produzione di schemi di ineguaglianza tanto nell'ambito dei progetti inclusivi e degli interventi multiculturali [...] quanto nel lavoro quotidiano del personale impegnato nei servizi «di frontiera» [...]; le dimensioni opache e ambigue che si celano dietro alle logiche di controllo/spersonalizzazione e alle procedure burocratiche e istituzionali previste dal sistema dell'asilo [...]; gli effetti paradossali dei meccanismi prodotti dalle politiche pubbliche sul piano delle differenze di genere [...] e delle politiche dell'alloggio [...]; il ruolo del sistema di accoglienza nella costruzione delle donne e soggettività immigrate [...]; le rappresentazioni, spesso essenzialiste, degli operatori nei confronti di specifici gruppi nazionali [...] e dei figli di migranti.

---

35 F. Tarabusi, *Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza*, cit., p. 48.

Quali dimensioni compongono i profili e il lavoro degli operatori del sistema di accoglienza secondo le etnografie da noi consultate?

Si tratta di un quadro articolato, composito, problematico: precarietà e impossibilità di aspirare a una progettualità professionale in servizi e politiche dal carattere strutturalmente emergenziale, insofferenza verso una crescente burocratizzazione che assai depotenzia il lavoro sociale, background motivazionale di solidarietà ai migranti, ethos compassionevole che spinge ad attenuare o anche ad eludere, nei servizi, i vincoli imposti a rifugiati e richiedenti asilo dalla normativa stringente e securitaria. Si tratta di elementi che finiscono con il tradursi in atteggiamenti e reazioni oppositivi da parte degli operatori: «[...] molti di loro si sono mostrati critici verso le istituzioni e infastiditi dalla burocrazia [...] ed hanno cercato di elaborare strategie "di sopravvivenza" per far fronte alla frustrazione di un lavoro che non corrisponde più alle proprie aspettative»[36]. La posizione "di frontiera", costruita incessantemente e con fatica dall'etnografo «a colpi di intuizioni, malumori, fraintendimenti», consente tuttavia alla ricerca di cogliere, oltre che tensioni e limiti vissuti da migranti e operatori all'interno dei servizi di accoglienza, anche aspetti inattesi o comunque non in linea con immagini stereotipate di migranti come vittime o soggetti cui occorre insegnare tutto del nuovo contesto: «alla frontiera possiamo intravedere quegli spazi di agency attraverso cui i migranti, pur dentro a rapporti di potere, negoziano il loro status e l'accesso a specifici diritti nella società di approdo»[37].

---

[36] F. Tarabusi, *Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti*, cit. p. 103.
[37] Ibidem.